

INTERVISTA ALLA VEDOVA DEL BRIGADIERE COLETTA

«Mio marito è morto a Nassirya ma non dobbiamo lasciare l'Irak»

EMANUELA FONTANA

da Roma

«Bisogna sconfiggere il terrorismo. Andandosene via si lascia quel Paese in balia magari di un altro dittatore. Mio marito ripartirebbe. Non si può lasciare l'Irak». Non ha rancori e non accusa nessuno. Dice che «se il terrorismo vuole colpire lo fa in qualunque momento: è successo a Madrid, è successo a New York». Ieri ha ritirato una borsa di studio che il Rotary di Palermo ha consegnato alla sua bambina di tre anni. E per i bambini, «per i bambini dell'Irak», Margherita Caruso, moglie del brigadiere Giuseppe Coletta morto nell'attentato di Nassirya, dice che «in Irak bisogna rimanere».

Perché bisogna rimanere, signora Coletta?

«Il terrorismo va sconfitto, e non lo si fa andandosene via, perché si rischia di lasciare l'Irak in balia

«Andando via si lascia il Paese in balia di nuovi dittatori. Sono contro la guerra ma la missione aiuta quel popolo. Il mio Giuseppe ripartirebbe»

di nuovi dittatori, magari come Saddam».

Cosa dice agli organizzatori della manifestazione che chiedono il ritiro immediato delle truppe?

«Che non bisogna dimenticare lo scopo per cui mio marito e gli altri erano partiti. Che io sono contraria alla guerra, ma che questa missione serve per aiutare un popolo in grande difficoltà. Nella strage di Nassirya sono morti anche gli iracheni. È il terrorismo che bisogna combattere».

C'è chi dice che quella era ed è una missione di guerra.

«Mio marito non mi ha mai raccontato di aver impugnato un'arma. Proviamo a invertire i ruoli: a noi non farebbe piacere avere qualcuno che ci aiuti in una situazione di quel tipo?».

Suo marito non le parlava di rischi e di guerra?

«Lui era entusiasta di portare cibo ai bambini, di ridare dignità a questo popolo che non va identificato con i kamikaze. Si era det-

to, subito dopo l'attentato, che l'esempio di questi ragazzi era stato importante. Che valga anche ora, non solo per i primi mesi dopo la strage».

Suo marito ha vissuto quindi la missione come una missione di pace o di guerra?

«Di pace certamente, e anch'io la intendevo così. Mi parlava esclusivamente di bambini, dei bisogni di quel popolo, di come cercavano di aiutarli».

Perché dunque secondo lei non bisogna lasciare l'Irak?

«Non bisogna andare via, e non solo per rendere onore ai ragazzi morti. Quello è un popolo che ha bisogno: essere buoni cristiani si vede in questo».

Suo marito ripartirebbe?

«Certamente. E non per qualche soldo in più nello stipendio, come a volte si dice. Nessuno andrebbe lì, in quella situazione, con un caldo infernale, per una

questione di due soldi».

Qual è il suo messaggio in que-

sti giorni di manifestazioni e di dibattiti?

«Non voglio parlare di politica. Dico solo che queste iniziative dividono e non uniscono. Dico di mettersi a confronto e di discutere, ma cercando di unire. Ricordandosi che non bisogna mai dimenticare di aiutare gli altri, e in questo momento il popolo iracheno ha bisogno».

Lo dice anche se suo marito è morto?

«Dico di rimanere e di continuare la loro opera, magari con qualche precauzione in più. Però a Nassirya, se i terroristi volevano agire, lo avrebbero fatto comunque. So che a volte per aiutare gli altri si rischia la propria vita. Ma questo è un messaggio che abbiamo da 2004 anni».

Qual è la frase che più le piace ricordare di suo marito?

«Mi diceva sempre: "Che problema c'è? Tutto si risolve". E lo diceva anche a quei bambini, è il suo testamento».